

Comunità migranti e processo di decolonizzazione: le esperienze del MAET

Margherita Valentini

Erika Grasso

Dipartimento di Culture Politiche e Società, Università degli Studi di Torino, Lungo Dora Siena, 100 A. I-10153 Torino.

E-mail: margherita.valentini@unito.it; erika.grasso@unito.it

Gianluigi Mangiapane

Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università degli Studi di Torino, Corso Massimo d'Azeglio, 52. I-10126 Torino.

E-mail: gianluigi.mangiapane@unito.it

RIASSUNTO

Il Museo di Antropologia ed Etnografia del Sistema Museale di Ateneo dell'Università degli Studi di Torino (da qui MAET) attraversa da alcuni anni una fase importante ma delicata. Dopo gli anni di chiusura al pubblico e dopo che le sue collezioni sono state trasferite presso nuovi locali che già ospitano il Polo Museale dell'Ateneo torinese, è in corso la progettazione per il nuovo allestimento e la futura e conseguente riapertura al pubblico. Per questo motivo il Museo ha cominciato ad approfondire la conoscenza sul proprio patrimonio e a ripensare al proprio ruolo nella società, anche in una prospettiva di decolonizzazione delle raccolte, in particolare di quelle potenzialmente problematiche. Il presente contributo vuole quindi ripercorrere i progetti fin qui realizzati che vanno in questa direzione e riflettere sulle nuove strade da percorrere in vista di un museo che risponda agli stimoli che la contemporaneità propone.

Parole chiave:

decolonizzazione, patrimonio culturale, comunità migranti, collezioni etnografiche.

ABSTRACT

Migrant Communities and Decolonization Process: the MAET Experiences

During the last decades, the Museum of Anthropology and Ethnography of the University Museum System of the University of Turin (henceforth MAET) has been going through an important yet delicate phase. After years of public closing, its collections were transferred to premises that already house the University of Turin's Museum Complex and the collections are being studied in preparation for a new permanent display. For this reason, the Museum has begun to deepen its knowledge of its heritage and to rethink its role in society, also with a view to decolonizing its collections, particularly those that are potentially sensitive. This contribution therefore aims to retrace the projects carried out in this direction so far and to reflect on new trajectories to follow towards a museum that can meet the contemporary world challenges.

Key words:

decolonization, cultural heritage, migrant communities, ethnological collections.

INTRODUZIONE

Nella convinzione che i musei scientifici e universitari debbano anche essere luoghi di sperimentazione, di confronto culturale (Karp & Lavine, 1995) e vere e proprie contact zone (Clifford, 1997), il MAET ha avviato, ormai da più di dieci anni, un processo di ripensamento del proprio ruolo nella società, anche in una prospettiva di decolonizzazione delle proprie collezioni (Pennacini, 2000), in particolare di quelle potenzialmente problematiche. Nonostante la provocatoria affermazione secondo cui "il museo etnografico è morto" (Harris & O'Hanlon, 2013) e le sfide imposte dall'emergenza pandemica, i processi di ripensamento e ridefinizione di cosa sarà in futuro il Museo hanno

subito un'accelerazione anche grazie alla sempre più rapida diffusione del digitale e del virtuale. Questi ultimi aspetti, in effetti, offrono l'occasione a quei musei che narrano la diversità culturale la possibilità di attivare processi di co-creazione dei contenuti e di discussione del valore contemporaneo del patrimonio che include soggettività differenti (Di Lella, 2019). Il contributo vuole quindi essere una riflessione sul museo inteso come spazio relazionale, fisico e virtuale, e sulla necessaria rivisitazione di storie, luoghi e approcci teorici che ruotano intorno ai musei etnografici e antropologici (Hicks, 2020), attraverso il racconto delle esperienze realizzate dal MAET, fra il 2008 e la recente pandemia, che hanno insistito sul miglioramento dell'accessibilità culturale e dell'engagement del pubblico.

ESPERIMENTI DI DECOLONIZZAZIONE: I PRIMI APPROCCI

Nonostante fosse già chiuso al pubblico dal 1984, il MAET ha dato vita nel 2008 a un'iniziativa pilota dal nome "Lingua contro Lingua. Una mostra collaborativa" (Mangiapane & Pecci, 2011), realizzata in collaborazione con il Centro Piemontese di Studi Africani e sostenuta dal bando europeo MAP for ID - Museums as Places for Intercultural Dialogue. Il progetto ha avuto come obiettivo generale quello di far conoscere parte del patrimonio museale rimasto fino a quel momento "al buio" (Rabino Massa & Boano, 2003) attraverso un'esposizione di circa due mesi presso la vecchia sede museale e come obiettivo specifico quello di presentare in maniera differente le collezioni etnografiche attraverso i racconti autobiografici di nove "mediatori e mediatrici". Questi oggetti infatti consentono di guardare "alle culture che li hanno prodotti da molteplici punti di vista e diverse prospettive per esplorare la complessità e la dinamicità del concetto di 'cultura', e per abbattere idee preconcepite di appartenenza e di esclusione, come quella molto diffusa di intendere le 'nostre' culture opposte a quelle degli 'altri'" (Mangiapane & Pecci, 2011). Sia i mediatori che le mediatrici erano infatti migranti (da Ciad, Senegal, Repubblica Democratica del Congo e Romania) e hanno potuto raccontare la propria esperienza di migrazione prendendo spunto dagli oggetti del Museo, che erano stati collocati in vere e proprie installazioni autobiografiche in un'ottica di (re)interpretazione e in dialogo con oggetti di affezione dei e delle partecipanti.

A questa esperienza sono seguiti diversi progetti di inclusione sociale e partecipazione attiva da parte dei portatori di interesse verso il patrimonio etnografico e artistico del Museo. Possiamo, per esempio, citare le due edizioni del progetto "L'arte di fare la differenza" (da qui AFD) dell'antropologa museale Anna Maria Pecci, curato da Arteco in collaborazione con la Città di Torino e sostenuto, nel 2012, dalla Compagnia di San Paolo attraverso il bando "Generazione creativa" e il Dipartimento di Pari Opportunità del Ministero degli Interni e, nel 2014, dalla Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione Alta Mane di Roma. Hanno preso parte alle iniziative artiste/i emergenti a fianco di artisti/e outsider, ovvero persone in situazioni di marginalità, disagio o svantaggio sociale e/o psico-fisico e relazionale, assieme a educatrici (nella prima edizione) con il fine di riflettere criticamente e creativamente sul tema della diversità e sul patrimonio museale grazie all'impiego dei linguaggi dell'arte contemporanea e dell'arte relazionale. Sia nella prima sia nella seconda edizione di AFD è stato impiegato "un approccio teorico interdisciplinare e bifocale determinato, oltre che dall'interconnessione di più obiettivi, anche da uno 'sguardo obliquo' in grado di mettere in relazione i campi dell'arte e dell'antropologia, al di là dei confini e degli specialismi disciplinari che li delimitano" (Mangiapane & Pecci, 2019). I e le partecipanti al progetto

hanno così potuto creare una nuova opera a partire dalle collezioni museali in un processo creativo che ha fatto propri alcuni aspetti teorici e metodologici dell'arte relazionale discussa da Bourriaud (2010) che possiamo così sintetizzare: "lo spostamento di attenzione dalle abilità tecniche di produzione dell'opera d'arte alle valenze concettuali, contestuali e relazionali del processo di realizzazione; un orizzonte di riferimento costituito dalla sfera dei rapporti umani, generativa di pratiche artistiche inedite; un cambiamento di valori (etici, estetici) nell'ideazione dell'opera d'arte e nella sua fruizione, non più incentrate sull'oggetto ma sul rapporto che stabilisce con lo spettatore, il quale svolge un ruolo partecipe; l'apertura alla collaborazione con altre discipline" (Mangiapane & Pecci, 2019).

In questa prospettiva, durante la prima edizione, il cantante senegalese Cheikh Diop ha preso ispirazione dagli spostamenti di un oggetto etnografico del MAET, arrivato a Torino dalla Repubblica Dominicana, per proporre un'opera dal titolo "Ricordi di viaggio" che ripercorreva la propria migrazione attraverso un'installazione curata dall'artista Simone Bubbico in collaborazione con l'educatrice Beatrice Rosso con elementi sonori composti da canzoni senegalesi interpretate da Diop e brani arrangiati dal gruppo musicale Duo Dans le Vent. Il progetto e nello specifico la nuova opera prodotta hanno dato voce e permesso a Diop di raccontare al pubblico il proprio vissuto impiegando nella narrazione sia la cultura musicale tradizionale del suo Paese sia ciò che rappresenta il patrimonio etnografico del Museo.

(S)OGGETTI MIGRANTI

Più recentemente, la mostra "Gelede. Le nostre madri Yoruba", curata dalle antropologhe culturali Cecilia Pennacini ed Erika Grasso e ideata e allestita nell'ottobre 2018 all'interno del programma di eventi "Torino. Verso una città accessibile" e nel più ampio contesto dell'anno europeo del patrimonio, ha coinvolto lo staff del Museo, un'antropologa videomaker, un collezionista privato di arte africana e alcuni tra donne e uomini appartenenti alla comunità yoruba torinese. Con il termine "Yoruba" si intende l'insieme di popolazioni che si identificano con etnonimi distinti (Oyo, Egba, Ijebu, Ilesha, Ife ecc.) che storicamente abitano le regioni sudoccidentali della Nigeria, il Benin e il Togo settentrionale e che oggi sono presenti nelle nostre città, parte della numerosa comunità diasporica nigeriana presente nel nostro Paese.

La mostra esponeva le maschere a casco del MAET che appartengono al complesso sistema rituale yoruba e che sono state raccolte in Nigeria come souvenir di viaggio intorno alla prima metà del XX secolo secondo modalità che sono in attesa di essere chiarite. Le maschere Gelede sono indossate da interpreti maschili durante festival che onorano le donne della comunità (vive e morte) e hanno la funzione di educare e di

vertire allo stesso tempo (Lawal, 1996). Per arricchire il percorso narrativo ed espositivo, i manufatti del MAET e le maschere della collezione privata hanno permesso di connettere diverse traiettorie di acquisizione e pratiche di collezionismo. La scelta degli oggetti e le pratiche che hanno condotto all'allestimento della mostra sono state dettate dall'intuizione che fosse possibile far emergere e comunicare al pubblico la grande complessità di una cultura "altra" evitando le trappole dell'esotismo e della reificazione dell'alterità e decostruendo i significati solitamente attribuiti a questo tipo di patrimonio nei musei europei.

Questi obiettivi sono stati perseguiti dando spazio alle voci di quei soggetti che riconoscono sé stessi come parte della cultura da cui provengono i manufatti. In quest'ottica e grazie alla collaborazione con il Centro Piemontese di Studi Africani e con il Centro Interculturale della Città di Torino, è stato avviato un intenso dialogo con l'associazione torinese Panafricano e, in seguito, con alcuni membri della comunità yoruba attiva in città. Questo dialogo ha fatto sì che, in prima analisi, il Museo presentasse sé stesso alle associazioni della diaspora africana e, dopo anni di silenzio, divenisse uno spazio di incontro e dialogo. Inoltre, tale confronto ha permesso di integrare il sapere riguardo alle maschere Gelede conservate al MAET: il punto di vista emico delle donne e degli uomini Yoruba coinvolti, infatti, si è aggiunto e ha messo in discussione le conoscenze delle antropologhe, dei ricercatori e del collezionista privato ed esperto di arte africana Renato Capra. Le interviste condotte con informatori e informatrici Yoruba, che hanno guardato e commentato il patrimonio secondo il proprio sentire e le proprie esperienze soggettive, hanno poi preso la forma di video condivisi con il pubblico e realizzati dall'antropologa culturale e videomaker Martina Laganà.

Seguendo questa impostazione, la ricerca "partecipativa" sul patrimonio ha influenzato il modo in cui è stato immaginato il percorso espositivo: gli e le informatori/trici erano, infatti, liberi di condividere le proprie spiegazioni e di attribuire agli oggetti i significati che pensavano essere più appropriati, mentre i dati e le informazioni trasmessi dai pannelli e dalle didascalie erano limitati al minimo. Le voci della comunità diasporica hanno avuto un ruolo centrale nella valorizzazione del patrimonio e nel far emergere i suoi molteplici significati (Grasso & Mangiapane, 2021). Il risultato è stato una mostra temporanea nell'aula magna del Campus Luigi Einaudi (CLE) dell'Università di Torino. Le teche erano posizionate nel cuore del campus universitario e presentavano dieci maschere africane illustrate da brevi didascalie e da un paio di pannelli esplicativi.

Ogni vetrina era accompagnata da un QR Code grazie al quale i visitatori e le visitatrici potevano accedere a ulteriori informazioni date da testi descrittivi e video caricati sul sito del MAET, ancora oggi presenti (v. sito web 1) e che permettevano di accedere a una sorta di guida in cui trovare alcune informazioni stori-

che e l'analisi iconografica di ogni manufatto esposto, oltre ai video in cui gli/le Yoruba coinvolti nel progetto offrivano la propria comprensione delle maschere e del loro patrimonio culturale. Pertanto, due diversi strumenti erano a disposizione del pubblico offrendo due modi distinti e integrati di "leggere" il percorso espositivo.

Il coinvolgimento di soggetti diversi ha permesso di riconoscere due tipi distinti di identificazione con gli oggetti: la prima aveva a che fare con la concezione dei manufatti come oggetti d'arte che riproducono stili e modelli estetici precisi che ne giustificano il valore e la conservazione in Museo; la seconda, invece, prevede di considerare gli oggetti elementi "attivi" della cultura yoruba, portatori di significati complessi, al di là della loro "perfezione" estetica. Attraverso le parole degli/delle Yoruba, infatti, sono emersi punti di vista sulle maschere originali in cui soggettività diverse si sono riconosciute. In questo senso, possiamo dire che i manufatti esposti sono tutt'altro che opere di "arte etnica" o "primitiva", muti documenti di un'altra cultura, ma sono piuttosto elementi vivi della contemporaneità della comunità yoruba, anche nella sua dimensione diasporica. Le maschere sono emerse dalle vetrine del Museo e dalle stanze della casa privata in cui sono state conservate per anni, non solo in senso fisico, ma anche in un senso metaforico più ampio. Il tempo presente, utilizzato dagli e dalle intervistati/e, ha dato vita a significati intelligibili degli Yoruba. La narrazione da un punto di vista emico, quindi, ha permesso di presentare il patrimonio dando voce a coloro che esso rappresenta. Questo ha comportato, oltre che il superamento delle definizioni reificanti delle culture altrui, il collegamento delle conoscenze scientifiche e antropologiche con la visione yoruba della propria cultura e delle mascherate Gelede.

L'attenzione alle collezioni etnografiche extraeuropee conservate dal MAET ha significato la presa di coscienza della necessità di far emergere il patrimonio culturale e di renderlo accessibile a un pubblico il più ampio e variegato possibile. Inoltre, pare sia sempre più urgente una riflessione profonda sui contesti di produzione degli oggetti e sulle vicende che hanno portato alla formazione delle collezioni museali.

NUOVI SGUARDI E DIFFERENTI NARRAZIONI

Concluso nel 2018 il trasferimento delle collezioni del MAET presso la nuova sede che già ospita il Polo Museale dell'Ateneo di Torino (Mangiapane et al., 2019), sono state realizzate iniziative mirate sempre in un'ottica di (re)interpretazione delle collezioni. Fra le prime attività possiamo citare la produzione del video "Ahmed" realizzato dal videomaker Niccolò Ferraro e pubblicato nell'ambito della "Giornata Mondiale del Rifugiato 2021" che a Torino ha previsto una serie di iniziative digitali svoltesi fra il 17 e il 24 giugno e

coordinate dal Museo Diffuso della Resistenza con il coinvolgimento, oltre che del MAET, anche dei Musei Reali di Torino, di Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, e del MAO - Museo d'Arte Orientale. Ahmed Mussa è stato intervistato dallo staff del Museo per offrire il suo sguardo sulle collezioni, narratrici inconsapevoli che riescono a intrecciare le loro storie con il nostro vissuto o con quello di migranti e rifugiati politici. Nel video, presentato sulla pagina Facebook del MAET (@MusAntropoEtno), gli oggetti sono stati lo spunto per raccontare, attraverso un'intervista, l'esperienza autobiografica di Ahmed Mussa, sudanese e rifugiato politico in Italia. L'idea di questa videointervista è nata a un anno dalla realizzazione della mostra "Lo sguardo dell'antropologo. Connessioni con il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino". L'esposizione è stata curata da un gruppo di ricercatrici e ricercatori provenienti da diverse discipline (antropologi fisici e culturali, egittologi, archeologi, museologi e storici) ed è stata allestita presso il Museo Egizio di Torino nel giugno 2020 grazie al sostegno della Fondazione CRT attraverso il bando "Esponente". L'iniziativa mirava a ricostruire i rapporti tra Egittologia e Antropologia (culturale e biologica) nel corso dei secoli, individuando prospettive di ricerca e collaborazioni future. Fulcro dell'esposizione era poi una mummia di una giovane donna proveniente dal sito archeologico di Gebelein, il cui restauro era stato da poco concluso presso il Centro Conservazione e Restauro La Venaria Reale (v. sito web 2).

Il percorso era costituito da quattro sezioni: la prima conteneva informazioni sulla nascita e i contenuti dell'Antropologia culturale; la seconda era dedicata in maniera specifica alle collezioni e alla storia del MAET a partire dalla sua fondazione avvenuta nel 1926; nella terza sezione si trovava il reperto antropologico, denominato anche "mummia vestita", assieme alle ricostruzioni del contesto di scavo e alla presentazione sia del restauro che delle indagini scientifiche condotte negli ultimi anni (Demarchi et al., 2020; Fiore Marochetti et al., 2020); la quarta, infine, si concentrava sulla visione dell'Egitto inserito geograficamente nel continente africano ma troppo spesso, in passato, decontestualizzato e oggi al centro di una riappropriazione da parte degli studi africanisti. La mostra, infatti, si chiudeva con il video "I giovani africani e l'Egitto", realizzato per questa occasione dall'antropologa culturale e videomaker Martina Laganà, in collaborazione con le antropologhe Irene Leonelli e Margherita Valentini, con l'intento di indagare il significato che l'antico Egitto ricopre per le e gli africane/i contemporanei, che, attraverso una serie di interviste, ribaltavano provocatoriamente la visione tipicamente eurocentrica e orientalista di un Egitto considerato la culla della civiltà europea.

Infine, dal 2019 è in corso un progetto di ricerca che coinvolge la collezione latinoamericana e una decina di donne della comunità peruviana di Torino. Una volta in Museo, le interlocutrici sono state invitate a

commentare con l'antropologa culturale Margherita Valentini gli oggetti sia sudamericani sia mesoamericani. Come per Ahmed Mussa, molte delle donne peruviane non erano a conoscenza dell'esistenza in città di un museo etnografico in cui poter trovare e osservare manufatti latinoamericani: una scoperta che, in molti casi, ha creato stupore e sentimento di orgoglio.

Anche in questo progetto, l'osservazione e il contatto con gli oggetti, soprattutto provenienti dal contesto andino, hanno dato lo spunto alle intervistate per raccontare liberamente la loro vita nel Paese di origine (episodi che appartenevano alla loro sfera personale o familiare) e la loro esperienza di migrazione. La voce "autorevole" propria del Museo, rappresentata dalla descrizione didascalica e meramente descrittiva del manufatto, si è messa in dialogo con una voce "emotiva": quella biografica e soggettiva delle dieci donne. Il MAET è così divenuto portatore di voci eterogenee e complesse (Appadurai, 1986; Kopytoff, 2005) e, a volte, testimone di storie di vita contraddittorie, creando uno spazio di confronto e co-produzione di significati nelle modalità già evidenziate e descritte in diverse esperienze realizzate sia in questo Museo che in altre istituzioni museali, come per esempio il MUDEC (Barzetti et al., 2019).

Tutte le iniziative fin qui illustrate sono state realizzate con una doppia finalità, ovvero quella di far uscire dalle mura del Museo un patrimonio inaccessibile al pubblico e contemporaneamente quella di raccontarlo con uno sguardo e un processo decolonizzante che includa nella sua narrazione soggetti differenti e spesso ignorati. Il MAET ha potuto e può così sfruttare il proprio potenziale e la propria capacità di "sfumare, complicare, contestare o perfino sovvertire le narrative dominanti" (Mangiapane & Pecci, 2019) nella consapevole attuazione di una "agency sociale" (Sandell, 2007) contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

APPADURAI A., 1986. *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge University Press, Cambridge, 348 pp.

BARZETTI G., BENZONI M.M., ORSINI C. (a cura di), 2019. *Milano Città Mondo #04 Perù*. MUDEC, Milano, 92 pp.

BOURRIAUD N., 2010. *Estetica relazionale*. Postmedia Srl, Milano, 130 pp.

CLIFFORD J., 1997. *Museums as Contact Zones*. In: Clifford J. (ed.), *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Harvard University Press, Cambridge, pp. 188-219.

DEMARCHI B., BOANO R., CERON A., DAL BELLO F., FAVERO LONGO S.E., FIORE MAROCHETTI E., FIDDYMENT S., MANGIAPANE G., MATTONAI M., PENNACINI C., RIBECHINI R., RIGHETTI P., WOOLLEY J., ZILBERSTEIN G., 2020.

- Never Boring Non-destructive Palaeoproteomics of Mummified Human Skin. *Journal of archaeological science*, 44: 105-145.
- DI LELLA R.A., 2019. Progettazione partecipata e dialogo con le comunità della diaspora. *Nuova Museologia*, 41: 55-59.
- FIORÉ MAROCHETTI E., OLIVA C., MARTINA M.C., VILLA C., BOANO R., DEMARCHI B., 2020. La mummia con tunica del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino. *Quaderni di Archeologia del Piemonte*, 4: 147-162.
- GRASSO E., MANGIAPANE G., 2021. *Across the doorway. Developing post-critical museology from a closed university museum*. In: Achiam M., Drotner K., Haldrup M. (eds.), *Experimental Museology: Institutions, Representations, Users*. Routledge, London and New York, pp. 67-80.
- HARRIS C., O'HANLON M., 2013. *The future of the ethnographic museum*. *Anthropology Today*, 29: 1-9.
- HICKS D., 2020. *The British Museums. The Benin Bronzes, Colonial Violence and Cultural Restitution*. Pluto Press, London, 336 pp.
- KARP I., LAVINE S.D., 1995. *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*. CLUEB, Bologna, 183 pp.
- KOPYTOFF I., 2005. *La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo*. In: Mora E. (a cura di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*. Vita e Pensiero, Milano, pp. 77-111.
- LAWAL B., 1996. *The Gèlèdè spectacle: Art, Gender, and Social Harmony in an African Culture*. University of Washington Press, Seattle (Washington), 327 pp.
- MANGIAPANE G., PECCI A.M., 2011. *Lingua contro Lingua. Una mostra collaborativa*. In: Ghiara M.R., Del Monte R. (a cura di), *Atti del XIX Congresso ANMS, Strategie di comunicazione della scienza nei musei*. Napoli 18-20 novembre 2009. *Museologia Scientifica Memoria*, 8: 104-106.
- MANGIAPANE G., PECCI A.M., 2019. Prove di dialogo. Il MAET e la sperimentazione di un futuro collaborativo. In: Invernizzi S., Mailet A., Villa G.C.F. (a cura di), *Dove va il museo*. *Elephant&Castle*, 21: 4-28.
- MANGIAPANE G., MALERBA G., CILLI C., PENNACINI C., GRASSO E., 2019. Il riallestimento del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino. In: Dal Lago A., Falchetti E. (a cura di), *Atti del XXVIII Congresso ANMS, I musei scientifici nell'anno europeo del patrimonio*. Vicenza 24-26 ottobre 2018. *Museologia Scientifica Memoria*, 20: 53-57.
- PENNACINI C., 2000. *È possibile decolonizzare i musei etnografici*. In: Remotti F. (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia*. Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 217-237.
- RABINO MASSA E., BOANO R., 2003. *Il Museo di Antropologia ed Etnografia*. In: Giacobini G. (a cura di), *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*. Fondazione CRT, Alma Universitas Taurinensis, Torino, pp. 165-176.
- SANDELL R., 2007. *Museums, Prejudice and the Reframing of Difference*. Routledge, London and New York, 240 pp.

Siti web (ultimo accesso 17.02.2022)

- 1) MAET, Università di Torino, Videointerviste a rappresentanti della comunità yoruba a Torino, 2018 <https://bit.ly/34LUKvm>
- 2) Frida - Forum della Ricerca di Ateneo, UniTo. "Fumo colpito da meraviglia quando ci apparve. Biografia e anatomia di una mummia", di R. Boano, G. Mangiapane, C. Pennacini, 5 febbraio 2021 <https://bit.ly/3H0G8VY>